

MAVERICK. EVVIVA: SIAMO TUTTI PIU' POVERI! CHE FELICITA': CI STA CALANDO IL PIL!

TweetShareDi Maverick. Dopo una bella sbornia di neoliberalismo pare che ora ci stiamo tutti riprendendo un po. Infatti, quando si produce molto più di quanto si consuma (o serva ad essere consumato) è segno che qualcosa nell'economia sta invertendo la rotta. È il PIL (prodotto interno lordo) che sta drammaticamente calando. Generalmente un'economia in decrescita viene considerata malata. Quasi una contraddizione in termini. Un ossimoro. Ma vediamo se è proprio così. Qualche tempo fa un libro illuminante ha cercato di ridefinire i parametri in base ai quali analizzare la ricchezza di un Paese. Il PIL, infatti, è un parametro di misurazione della crescita, ma solo della quantità di merci prodotte. Se quindi escludessimo il mercato come indice di crescita forse le cose risulterebbero diverse. È quanto ha cercato di dimostrare Maurizio Pallante con la sua affascinante ricerca (*La decrescita felice*, GEI, Roma, 2009). Questo libro è risultato talmente convincente che si è perfino sviluppato un Movimento per la decrescita felice (Mdf), ispirato ai suoi principi basilari: riscoprire il piacere e l'efficacia economica dell'autoproduzione dei beni, rivalutare le nostre relazioni sociali prendendoci cura delle persone attorno a noi. In questo senso la decrescita del PIL potrebbe essere in grado di offrirci effettivi benefici personali, fino ad esaudire la promessa di felicità. Il libro non cela affatto riferimenti espliciti alle ricerche precedenti dell'economista e filosofo francese Serge Latouche. Serge insegna all'università di Parigi. Attraverso una serie di pubblicazioni ben calibrate ha cercato di dimostrare una sua tesi economica tanto intrigante quanto controcorrente. L'ha definita decrescita felice. Ovviamente per decrescita non intende perdita di valore. Vuole invece che attraverso una serie di scelte consapevoli si possa raggiungere il benessere. Ma vediamo di cosa si tratta. Un dato di fatto è sotto gli occhi di tutti. La fase recessiva dell'economia occidentale attanaglia quasi tutti i paesi europei e gli Stati Uniti. Il termine decrescita, inteso in senso positivo, apparso per opera di Nicholas Georgescu-Roegen in un suo studio del 1979 e nel suo libro sulla Bioeconomia. Serge lo riprende e lo rielabora. La lezione del capitalismo produttivista secondo lui si è conclusa. È finito il tempo del lavorare di più per guadagnare di più per poter spendere di più. Del fare tutto più in fretta. Del radersi più velocemente, con nuovi mezzi elettronici, per poter correre in laboratorio a progettarne di ancora più rapidi, come sostiene con un felice paradosso. È terminato il tempo dell'obsolescenza programmata. Del circolo vizioso che ci impone di comprare affinché si possa produrre, il che ci garantisce di lavorare per poter pagare ciò che abbiamo comprato. Questo circolo vizioso determina i cosiddetti prodotti a perdere. Più economico gettare via che riparare. Usare e gettare che conservare. Ma attenzione. Lo stesso concetto moderno di sviluppo sostenibile secondo Latouche si rivela una trappola. Col pretesto di voler salvare la natura, infatti, accettiamo l'ambiguità e l'ossimoro stesso insito nel termine. Ostinarsi così a cercare la crescita non lascia comprendere che è proprio questa ad essere il problema, non già la soluzione. Qual è dunque la soluzione? Non già quella che stiamo vivendo tutti, chi più chi meno, della decrescita subita. La decrescita negativa imposta dalla crisi finanziaria, esplosa negli Stati Uniti fra il 2007 e il 2008. Bensì quella della decrescita voluta. Il progetto di una società della decrescita è radicalmente diverso dalla decrescita negativa. Il primo è paragonabile a una dieta intrapresa volontariamente per migliorare il nostro benessere quando un consumo eccessivo ci presenta un rischio di obesità. La seconda è una dieta forzata che può portare alla morte per inedia (Serge Latouche *Didier Harpagès, Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, Elèuthera, Milano, 2011, p.37). Il dato economico di Latouche parte dal fatto che il PIL (prodotto interno lordo) non è altro che la risultante degli scambi di mercato. Tenere quindi in attivo le cifre del PIL avrebbe garantito una società della crescita e dello sviluppo. Questo ha determinato l'attenzione totale ed assoluta ai soli scambi delle merci. Da cui la globalizzazione, la finanziarizzazione, la

delocalizzazione, la più generale deregulation dei mercati. Con le conseguenze dirette ed inevitabili: lo sfruttamento eccessivo del suolo, la deforestazione, il degrado ambientale, le mutazioni climatiche ma anche purtroppo l'occidentalizzazione del mondo, l'esclusione di varie aree geografiche dalla ricchezza e il deterioramento dei legami sociali. La decrescita voluta (e felice) invece è data dalla riconquista del proprio tempo. Lavorare meno per vivere meglio, secondo un vecchio principio marxiano. Ma lavorare meno anche per lavorare tutti. E del tempo che ne rimane? Investirlo. Come? Nell'autoproduzione. Oppure nello scambio d'opera. Ritrovare il valore di un'economia locale, oltretutto a chilometro zero, significa tornare a scambiarsi prodotti realizzati in casa o opere sociali, come l'assistenza o il sostegno in lavori pesanti e complessi. Creare una società autonoma. La decrescita rappresenta una terza via, quella della frugalità per scelta. Per questo dobbiamo inventarci un altro modo di relazionarci con il mondo, con la natura, con le cose e con gli esseri viventi, un modo che abbia la facoltà di rendersi universale a scala umana. Questa prospettiva non è triste sostiene Serge le società che autoalimentano le proprie capacità di produzione hanno in cambio una società festosa (Ibidem, p. 96). Probabilmente molti ritengono che tutto ciò sia pura utopia. Tuttavia Serge invita ad esplorarne oggettivamente l'attuazione. Verificare la resilienza del nostro ecosistema. In definitiva senza ipotesi di un altro mondo possibile, semplicemente non c'è politica. Resta solo una gestione amministrativa e tecnocratica degli uomini e delle cose (Ibidem, p. 97).

Lemiliano Edmondo Berselli invece è un eclettico. Un poliedrico. Un anticonformista. Durante gli ultimi anni della sua vita (1951-2010) gli è stata affidata la direzione di un'autorevolissima rivista culturale: Il Mulino. Berselli è stato correttore di bozze, collaboratore della casa editrice Il Mulino, editorialista di vari quotidiani, saggista e romanziere. In un suo libro fra i più riusciti, Venerati maestri, Mondadori, Milano, 2006, Edmondo traccia un affresco ironico e divertente del mondo culturale italiano. Lo fa con spietata disinvoltura. Consiglio di non perderlo. Tuttavia qui vogliamo parlare di un'altra sua opera. Il suo testamento letterario dal titolo L'economia giusta, Einaudi, Torino, 2010. Pubblicato postumo questo libricino è tanto piccolo quanto denso di intelligenti osservazioni. Muovendo dall'evidente insuccesso del liberismo sfrenato degli ultimi decenni, Edmondo traccia un'ipotesi di economia regolata su principi etici. Essa dovrebbe porsi a metà strada fra liberismo selvaggio e socialismo. Egli fa appello all'etica morale che ha guidato la nascita del capitalismo europeo, in contrapposizione con quello nordamericano. Un'etica derivante dalla filosofia e cultura umanistica, ma anche da quella religiosa. Una sorta di economia sociale di mercato, come viene definita in Germania. La sua ricetta per un'economia giusta poggia quindi su alcuni pilastri solidi. Fra questi, il criterio della crescita a tutti i costi si è ormai rivelato del tutto superato. Mentre acquisiscono sempre più rilievo ed importanza, anche per la stessa economia di mercato, sia una maggiore giustizia sociale che una più ampia equità distributiva. E sebbene secondo lui non sia semplice immaginare i profili di un cambiamento quasi antropologico come quelli delineati nella cifra intellettualistica della decrescita felice di Serge Latouche, ciò non di meno dovremo adattarci ad avere meno risorse. Meno soldi in tasca. Essere più poveri. □ Dovremo farci l'abitudine. Se il mondo occidentale andrà più piano, anche tutti noi dovremo rallentare. E conclude Proviamoci, con un po' di storia alle spalle, con un po' di intelligenza e umanità davanti. Un coraggioso testamento intellettuale quello che ci ha lasciato il compianto Edmondo Berselli. Dovremmo farne tesoro, assieme agli ammonimenti di Maurizio Pallante e di Serge Latouche. TweetShare